

1. La giornata di studio promossa dalla SIDeS il 29 novembre 2002 è stata una proficua occasione di confronto su di un tema nodale per la demografia. Ragionare attorno al rapporto fra *Popolazione e politiche demografiche in Italia* ha significato sondare il carattere stesso della disciplina, che trova ragion d'essere anche nel confronto e nello scambio reciproco che si instaura fra le scelte politiche e l'indagine scientifica, promosse entrambe dalle sollecitazioni del quotidiano. Questo legame ha incontrato nel passato numerosi nodi, molti dei quali attendono ancora d'essere sciolti, in particolare per il periodo che intercorre fra le due guerre mondiali.

Indagare sulle ragioni che portarono a sviluppare una politica demografica da parte delle autorità statali, e comprendere quale ruolo abbiano svolto i demografi a loro sostegno fra l'Unità d'Italia e la scelta repubblicana, era la ragione fondante dell'incontro. Attorno a questo legame più o meno stretto, sondato su tempi e prospettive diverse, si possono riunire tutti i sette contributi presentati. Ne è risultato un rapporto che non può che essere – e, ancor di più, essere stato – problematico. Anche per questa ragione la giornata di Firenze si è dimostrata importante per i demografi: accettare il confronto con la storia significa da un lato riflettere attorno allo stato della disciplina e, dall'altro, fornire delle ragioni etiche sull'operato della demografia.

2. A Paolo De Sandre ed a Giovanni Favero è spettato il compito di aprire la giornata, discutendo su *Demografia e statistica ufficiale*. Un rapporto questo, che ha conosciuto degli squilibri evidenti, al punto da far emergere una sorta di egemonia della demografia all'interno della statistica ufficiale italiana, fino al progressivo distacco e raggiungimento dell'autonomia dei demografi dagli statistici. Un risultato che ebbe per protagonisti fra le due guerre Livio Livi e Corrado Gini, maestri indiscussi sui contributi dei quali tutti gli interventi della giornata di studi hanno, di necessità, fatto ricorso. Anche grazie a loro la disciplina si dilatò al punto da sfociare nella teorizzazione pura, fino ad indagare attorno al prolungamento delle teorie verso le politiche. Questo distacco non riuscì ad intaccare la qualità scientifica dei contributi provenienti dall'ISTAT, che si specializzò in particolare dopo le imprese coloniali nella statistica economica. Il favore concesso al versante osservazionale e la raccolta consistente di dati esaustivi determinarono la solidità scientifica dell'ISTAT durante questa fase.

Alla luce di questa considerazione, risulterebbe necessario indagare attorno alle ragioni che portarono l'Istituto a mantenere autonomia e rigore della ricerca, anche in un periodo di forte condizionamento come durante il ventennio. Il problema resta sostanzialmente aperto, e necessita di ulteriori ragguagli; se innegabile rimane l'adesione al fascismo di molti esponenti dell'ISTAT, ciò non va interpretato come un asservimento indiscusso dell'intero Istituto alle esigenze contingenti della politica.

Alle *Politiche di popolamento* è stato riservato il contributo di Maria Rosa Protasi ed Eugenio Sonnino, concentrato soprattutto nel periodo che intercorre fra le due guerre. Una scelta dettata dall'evidenza legislativa: la prima vera politica demografica si deve al fascismo, con le iniziative volte a promuovere con insistenza le colonizzazioni interna ed esterna, già sperimentate durante i primi decenni del Novecento.

Un sensibile calo della natalità, a cui si accompagnava già da tempo l'esodo significativo della popolazione migrante, determinarono delle risposte politiche che, agli occhi dei governi liberali prima e del fascismo poi, trovavano nelle colonizzazioni interna ed esterna soluzioni praticabili.

La ricerca delle ragioni del declino della natalità troverà delle applicazioni concrete soltanto nello studio dello spopolamento dalle montagne degli anni Trenta del Novecento. La tensione politica volta a cercare strade percorribili per invertire la rotta della denatalità, avrebbe dovuto trovare nella politica di colonizzazione degli sbocchi possibili; soprattutto il tentativo – malriuscito – di arginare le migrazioni transoceaniche con quella interna. Ma il privilegio accordato alla colonizzazione agricola, in particolare dell'incolto da bonificare, non ebbe esiti soddisfacenti. Molti i tentativi falliti, soprattutto per l'età liberale, sui quali molto resta da scoprire; e scarsi gli effetti di bilanciamento dell'emigrazione definitiva fuori dalla

patria. E controverso sarà pure l'esito della colonizzazione esterna, invischiata e confusa con la politica coloniale.

Il tema delle *Politiche emigratorie* è stato trattato da Ercole Sori. Era – ed è – difficile disciplinare un esodo, e l'Italia unita non poteva dirsi pronta e disposta a fornire mezzi adatti a regolamentare un fenomeno che poteva – e può – seguire dinamiche sfuggenti e inclassificabili. Anche per questa ragione mancò, di fatto, una vera politica migratoria. Sori ha proposto comunque una tripartizione del periodo che intercorre fra la metà dell'Ottocento e gli anni Settanta del Novecento, che comprende una prima fase di globalizzazione conclusasi negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, fortemente influenzata dall'economia atlantica; un secondo periodo che intercorre fra le due guerre, quando a discapito di una politica restrittiva che tendeva a limitare gli espatrii, vi fu un vero e proprio boom di partenze, molte delle quali 'politiche'; e un'ultima fase caratterizzata dall'introduzione del libero mercato del lavoro nella Comunità Europea, un atto deliberato di politica migratoria che ha creato le condizioni per la circolazione dei lavoratori.

'Politica migratoria' è termine ambiguo, e come tale difficilmente inquadrabile. Per procedere con gli studi che affrontino gli effetti della politica migratoria – o, meglio, della sua assenza o inefficacia – Sori ha proposto una griglia interpretativa molto articolata, che comprende, fra l'altro, il costo di trasferimento, le informazioni sul mercato del lavoro, le rimesse, la temporaneità e la definitività dell'espatrio, la tutela dei lavoratori, il commercio estero. Ciò nella consapevolezza che emigrazione e regolazione pubblica dei flussi, il più delle volte, si escludono implicitamente.

*La tutela della salute materno-infantile attraverso le grandi inchieste sociali e sanitarie* è stato l'argomento affrontato da Lucia Pozzi, che ha circoscritto il suo intervento fra l'Unità e la prima guerra mondiale. Un periodo durante il quale andò delineandosi con maggior precisione la geografia della mortalità in Italia e cominciò il declino della mortalità infantile, che comportò uno sbilanciamento della struttura della popolazione a favore delle classi d'età più giovani. Nonostante ciò le differenze regionali permasero; il caso della mortalità degli esposti, ad esempio, che si mantenne alta nel Meridione mentre nel Settentrione cominciò ad uniformarsi a quella di tutti gli altri illegittimi, è significativo per delineare caratteri distintivi dello sviluppo differenziato dell'Italia post-unitaria.

I tentativi di miglioramento della politica sanitaria e la rinnovata attenzione all'infanzia non furono fenomeni circoscritti, ma diffusi in ambito internazionale. Ciò che caratterizzò in negativo l'Italia in quel periodo fu l'altissima mortalità infantile, fra le maggiori in Europa, concentrata drammaticamente al Sud. I primi provvedimenti legislativi che investirono quest'ambito riguardarono la salute delle madri, in particolare delle donne occupate nell'industria. L'obbligo di osservare un periodo di riposo dopo il parto e l'introduzione della cassa di maternità furono i primi provvedimenti a favore delle donne che ebbero delle ripercussioni sulla salute dei bambini. Ma purtroppo riguardarono soltanto una porzione delle donne italiane, che ne usufruirono peraltro con discontinuità; le differenze territoriali nell'applicazione della legge furono significative, ed evidenziarono ancora una volta il divario fra Nord e Sud.

Carl Ipsen ha disquisito su *Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, un contributo che ha evidenziato aspetti fra i più problematici del ruolo della demografia al servizio della politica durante il regime. Le scelte di indirizzo del fascismo – che riguardavano, fra l'altro, l'urbanistica, le colonizzazioni interna ed esterna, la ruralizzazione, la tutela dell'infanzia – andavano ad influire direttamente sulla popolazione, al pari del favore concesso alla politica natalista. L'insuccesso e l'inadeguatezza delle politiche aveva dei riflessi ed esercitava dei condizionamenti sulla produzione scientifica. Due casi soltanto, fra i molti citati da Ipsen: la mancata richiesta del luogo di nascita nel censimento del 1936, che avrebbe evidenziato la crescita della popolazione urbana, e il declino degli studi sull'emigrazione, che diventarono indagini sul mondo dei lavoratori. Ma il culmine di questo connubio si ebbe con la redazione dei due censimenti ebraici del 1938 e 1941, inviati con colpevole compiacenza alle autorità naziste.

Il legame fra scienza e politica non è sempre e comunque univoco, e il caso della demografia non fa eccezione. Se non vi fu un'influenza diretta della politica fascista sulla disciplina, vero è che la demografia ebbe delle responsabilità innegabili nel consenso alla politica sulla razza, e che mancò una vera opposizione

alle pretese del regime durante il ventennio. Nemmeno i demografi, quindi, sarebbero riusciti ad allontanarsi dall'atteggiamento di consenso ambiguo che ebbe l'intera popolazione italiana nei confronti del fascismo, di cosiddetto 'silenzio assordante'.

Il contributo di Anna Treves su *Le scelte politiche del fascismo e il ruolo degli studiosi di demografia di fronte alla discesa delle nascite. Nodi problematici e prospettive di ricerca* si è articolato attorno ad alcune questioni portanti per la disciplina. Il tema della natalità si colloca al centro dell'attenzione della demografia e ruota attorno al rapporto con la politica. Il *Discorso dell'ascensione* di Mussolini del 1927 anticipò gli interessi dei demografi, li costrinse a ritornare a ragionare attorno alla natalità e, di riflesso, a suggerire soluzioni politiche praticabili di fronte al suo declino. Rimane difficile valutare in quale misura il fascismo riuscì ad influenzare direttamente i demografi del tempo; di fatto questi stavano studiando qualcosa che interessava particolarmente al regime, intenzionato ad imporre una politica natalista, che, peraltro, ebbe scarso riscontro. Ed è proprio attorno all'inefficacia di questa politica che i demografi avrebbero dovuto – e dovrebbero – interrogarsi, visto che rimasero quasi in disparte rispetto al dibattito tutto politico e tutto interno al Partito nazionale fascista.

La fase di rottura, di discontinuità con il recente passato si data per la Treves attorno al 1937-38, quando il legame fra demografia e regime si rafforzò attorno alla politica della razza. Sulla quale le responsabilità furono volutamente plurime, e coinvolsero diverse istituzioni, compresi gli organi di riferimento della demografia. Gli studi sulla razza non riuscirono a prevalere sull'interesse che i demografi continuarono a nutrire per la natalità, anche se il coinvolgimento diretto di personalità di spicco della disciplina nella politica del fascismo contribuì a far sì che il binomio razza-popolazione venisse autorevolmente sancito dalla demografia. E questo fatto comportò nell'immediato dopoguerra la scomparsa della disciplina, ancora riassorbita dalla statistica. Un'assenza solo temporanea, ma sulla quale non si è indagato affatto. Per questo dovrebbe risultare essenziale estendere l'indagine anche al primo periodo repubblicano, quando faticosamente la demografia riuscì a riconquistare autonomia e competenze.

Altro nodo problematico da sciogliere è quello affrontato da Cecilia Dau Novelli nel suo contributo, *La famiglia tra Chiesa e Stato: politiche demografiche ed esortazioni apostoliche*, un tema particolarmente importante per il contesto italiano. Nell'ottica del fascismo anche la famiglia era chiamata a dare sostegno alla politica dello Stato; uno sguardo fortemente influenzato da Giuseppe Bottai, che contribuì a promuovere le restrizioni alle donne nel pubblico impiego, giustificandole come provvedimenti a favore della famiglia.

Per la Chiesa la famiglia andava considerata come 'piccola Chiesa', una lettura ribadita con decisione dall'enciclica *Casti connubii* di Pio XI, dove, nel tentativo di disciplinare matrimonio ed etica sessuale nella famiglia, emergeva la prole al primo posto dell'unione, quasi a dar sostegno – ma dal versante confessionale – alla politica demografica del regime. Nei confronti della politica eugenica e dei provvedimenti a favore del miglioramento della razza, la Chiesa assunse un atteggiamento di netto rifiuto. Così come sancì con rigore quali erano i comportamenti sessuali devianti e come tali da evitare nella vita familiare.

Il modello che si affermò, a fronte di politiche invasive sia del fascismo che della Chiesa, sfuggì alla razionalizzazione che si sarebbe voluta imporre. Le nascite continuarono a scendere, e la fecondità risultò particolarmente bassa nelle città, dove l'adesione al fascismo era più accentuata. Così come aumentarono le donne istruite e che lavoravano. Il divario, quindi, fra i modelli imposti e proposti fu notevole, ma sul processo che contribuì a provocare questo scarto non possediamo dati certi. Non vi furono indagini conoscitive che riuscissero ad apprezzare le aspettative delle donne, se non piccole e pionieristiche ricerche svolte a Roma su campioni esigui di giovani donne, che dimostravano inequivocabilmente il prevalere del desiderio di emergere in società e di avere pochi figli.

Chiesa e Stato, da versanti distinti, contribuirono a rafforzare l'idea di famiglia come soggetto a sé, che doveva essere valutato e soppesato nella politica del consenso.

3. Tutti i relatori hanno convenuto sulla necessità di riprendere in futuro in modo più puntuale i temi trattati, di modo che possano chiarirsi molti aspetti ancora relegati nell'ombra, ricorrendo anche a documentazione ancora poco frequentata. Provvidenziale a questo proposito si è dimostrata la breve

presentazione di Luisa Montevercchi del fondo Gini, recentemente acquisito dall'Archivio centrale dello Stato unitamente alla sua ponderosa biblioteca. Attualmente in corso di riordino ed inventariazione, la vasta documentazione di Corrado Gini, una volta resa disponibile, potrebbe contribuire a dirimere molte delle questioni emerse durante la giornata di studio. Una su tutte riguarda la storia della demografia nel secondo dopoguerra, quando si ebbe l'apparente disparizione dei demografi dal panorama scientifico italiano, e che probabilmente solo a fatica riuscirono a riconquistare l'autonomia dalla statistica. Proprio attorno a queste tematiche, come è stato annunciato, dovrebbe svolgersi una prossima giornata di studio sempre curata dalla SIDeS. Anche a proposito della prima Italia repubblicana si potrebbe affrontare, con la stessa serenità e lo stesso rigore dimostrato per il periodo post-unitario, l'analisi delle scelte che sottendono alla politica demografica ed il ruolo ricoperto dai demografi in quest'ambito. Così come l'opportunità di sciogliere i nodi stretti durante il periodo precedente si è dimostrata un'esigenza condivisa, anche la possibilità di ragionare sulle vicende della demografia più prossima alle esperienze contemporanee, risulterà certamente stimolante e salutare per la stessa disciplina.

*Claudio Lorenzini*